

“ In un libro di Henri Lévy la storia del giornalista del Wall Street Journal

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

**PARIGI** Aveva tre colpe: era giornalista, era americano, era ebreo. Se ne potrebbe aggiungere una quarta, forse la più grave: era uomo di dialogo, privo di pregiudizi ideologici e tantomeno religiosi. Non si mimetizzava, ne aveva orrore. Una volta a Peshawar rispose tranquillo a chi l'interrogava, lui e un gruppo di colleghi, sulla religione di appartenenza: «ebraica», incurante di provocare - in una delle capitali mondiali dell'integralismo - un gelo assoluto e immediato. Diceva «sono giornalista, americano, ebreo» anche nei giorni del martirio, davanti all'occhio scuro della cinepresa dei suoi carnefici. Lo diceva con calma, senza accenti di rivendicazione. Perché era così, punto e basta, e non era colpa né merito di nessuno. Poi quella cinepresa registrò un coltello ricurvo con il manico di corno di vacca, un'arma di origine yemenita, che gli penetrava giusto sotto l'orecchio e lo sgozzava piano come un animale, e poi tagliava ancora, fino a decapitarlo. Tre minuti e trentotto secondi per morire. Ma non bastava. Lo fecero a pezzi. Dieci, per la precisione: il busto, la testa, le braccia, le cosce, le gambe, i piedi. Ne seppellirono i resti in un giardino spulato della gialla periferia di Karachi.

Si chiamava Daniel Pearl ed era il corrispondente asiatico del «Wall Street Journal». Aveva 38 anni e il suo destino si compì il 31 gennaio del 2002, quando Mariane, la sua bella moglie francese, era al quinto mese di gravidanza. Il mondo inorridì per qualche giorno, poi archivì l'assassinio tra le pagine del grande libro che si stava scrivendo in quei mesi: si era aperto con il capitolo delle Twin Towers, per continuare con la guerra all'Afghanistan dei Talebani. Il giornale gli aveva chiesto di seguire i bombardamenti, le battaglie, di arrivare a Kabul. Aveva detto no, «non sono allenato per questo». Non era un inviato di guerra, e lo sapeva. Era più solare che eroico. Gli interessava la verità nuda delle cose e degli uomini, più che l'apocalisse indistinta di un conflitto. Optò per l'inchiesta e da Bombay, dove attualmente risiedeva, si trasferì nel Pakistan di quel periodo, tra l'ottobre 2001 e quel fatidico gennaio. Cercava risposte, trovò la morte.

Un uomo ha pensato di riprendere quell'inchiesta interrotta: Bernard-Henri Lévy, scrittore e filosofo parigino. In tanti ne conoscono da decenni il verbo altisonante, a volte declamatorio e guascone fino ad essere irritante. Ma anche le molte battaglie di libertà, dalle denunce del «gulag» sovietico al Bangla Desh alla Bosnia. Lévy è sparito per un anno, armato di un vecchio passaporto diplomatico e di qualche salvacondotto del governo francese: Karachi, Kandahar, Sarajevo, New Delhi, Washington, Londra, Karachi. Ha condotto una doppia



Daniel Pearl poco prima di essere ucciso

## Vita e morte di Pearl il reporter che indagava sull'atomica islamica

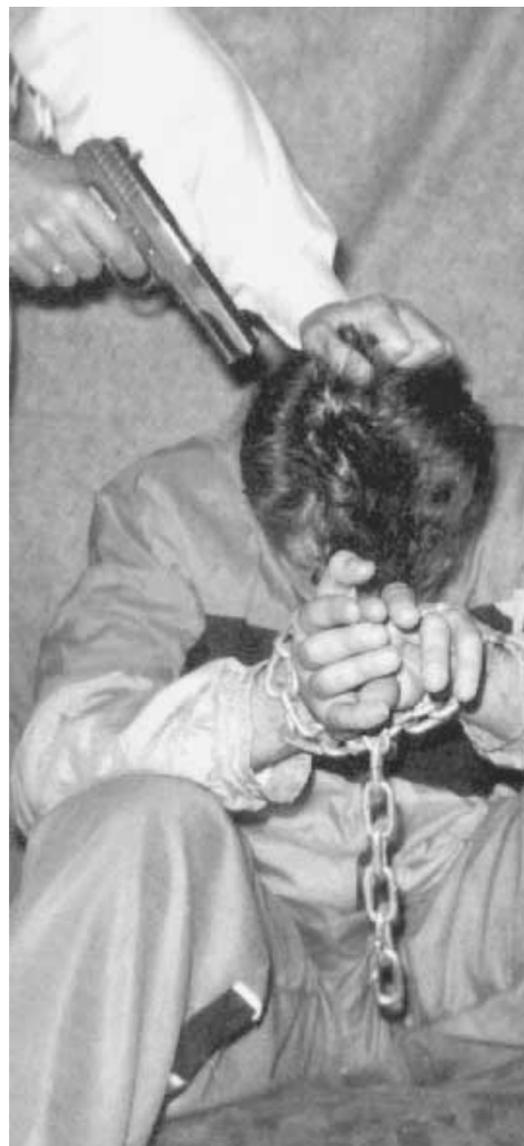
inchiesta: sull'assassinio di Daniel Pearl e sul lavoro di Daniel Pearl. Ne ha tratto un libro vertiginoso, spaventoso («Qui a tué Daniel Pearl?», ed. Grasset, 20 euro, da pochi giorni in libreria). Un viaggio di più di cinquecento pagine nei labirinti di Al Qaeda, nella galassia e nel cuore del fondamentalismo islamico, ma anche nelle zone grigie dei governi pakistano e americano, in una Londra dove convivono fanatismo e raffinata e occidentalissima cultura. Ha indagato su Pearl, ma soprattutto sull'organizzatore del suo rapimento e del suo assassinio: Omar Sheikh, cittadino britannico, an-

L'americano stava indagando sui legami dei servizi segreti pachistani con la rete del terrore guidata da Bin Laden

che di nascita, oggi incarcerato a Lahore e sul lavoro di Daniel Pearl. Ne ha tratto un libro vertiginoso, spaventoso («Qui a tué Daniel Pearl?», ed. Grasset, 20 euro, da pochi giorni in libreria). Un viaggio di più di cinquecento pagine nei labirinti di Al Qaeda, nella galassia e nel cuore del fondamentalismo islamico, ma anche nelle zone grigie dei governi pakistano e americano, in una Londra dove convivono fanatismo e raffinata e occidentalissima cultura. Ha indagato su Pearl, ma soprattutto sull'organizzatore del suo rapimento e del suo assassinio: Omar Sheikh, cittadino britannico, an-

Il gentile Omar, dicevamo. Nato (nel '73) e cresciuto a Londra, figlio di un agiato commerciante in tessuti («Perfect Fashions», si chiama il negozio di famiglia a Wanstead, al 235 di Commercial Road). Allegro e comunicativo, intelligentissimo. Campione di «arm wrestling», braccio di ferro, che pratica nei fumosi pub vocianti di punk e teste rasate e poi in maniera professionale. Campione di scacchi, che pratica nei circoli migliori della

capitale. Brillante studente della London School of Economics, il terreno di cultura del blairismo. Capace di parlare un inglese volta a volta oxfordiano, o con influenze pakistane, o con l'accento di Lahore, che è la città di provenienza della sua famiglia. Esperto informatico. E poi, dal '93, dopo un misterioso viaggio in Bosnia, militante islamico, tendenza Al Qaeda, e probabilmente altro, molto altro. Agente dell'Isi, dice Lévy, che è il servizio segreto pakistano, temutissimo e potente come pochi altri al mondo. Agente di alto rango, di collegamento diretto tra Osama Bin Laden e i vertici dell'Isi. Di rapimenti comincia ad occuparsi presto: nel '94 sequestra un gruppo di americani a New Delhi, viene arrestato e incarcerato. Sarà libero quando un gruppo armato, nel '2000, dirottò un aereo della Indian Airlines su Kandahar: il gruppo chiederà soldi e la liberazione di un sacco di gente, sgozzerà uno dei centoquaranta passeggeri, e poi ridurrà le sue richieste al nome di Omar. In quell'aeroporto afgano, a gestire le trattative, ci sono gli uomini dell'Isi pakistano. Omar è di nuovo libero, s'installa a Lahore, si



“ Fu sgozzato dagli integralisti e la sua morte registrata su un video

Omar diede appuntamento a Daniel Pearl, nella stanza 411. È questo che pian piano scopre l'inchiesta di Lévy: il legame indissolubile, organico tra i vertici pakistani e Al Qaeda. Non che sia una novità. Ma sono legami che Omar incarna fisicamente, con puntualità estrema. L'inchiesta scopre anche l'esistenza di un altro livello, probabilmente superiore a quello di Bin Laden, rappresentato dall'inafferrabile «pir» (maestro venerato, in urdu) Muhammad Shah Gilani, l'uomo che già negli anni '80 predicava in una moschea di New York, prima di rientrare in Pakistan. Mette a nudo il rapporto tra Gilani e Bin Laden: il maestro e l'allievo, il capo e il mandatario, l'ispiratore e l'esecutore.

Ma perché sequestrare e uccidere Daniel Pearl? Lévy ha una tesi precisa. L'americano indagava sul segreto dei segreti: come la bomba nucleare pakistana fosse diventata, o stesse per diventare, la bomba nucleare islamica. Come alcuni padri dell'atomica pakistana siano affiliati alla setta fanatica e ristretta di Gilani. Come in quella compagnia si trovasse anche l'ex capo dei servizi, e persino Abdul Qadir Khan, il principe degli scienziati pakistani, colui al quale si deve il primo vero test, quello del 28 maggio del '98: «nuclearista e fanatico», membro di Lashkar e-Toiba, un gruppo che fa parte della primissima cerchia di Al Qaeda. E soprattutto detentore dei codici della bomba, dell'accesso ai silos dove si trova stoccata, dei sistemi di trasmissione e delle testate missilistiche. Khan è una vedette nella sua patria, un grand'uomo osannato e onorato. È questo che stupisce e allarma enormemente Lévy: il Pakistan è l'unica potenza nucleare dove l'arma assoluta è considerata causa nazionale e religiosa, dove si agitano bandiere con stampato sopra il missile vettore, dove se ne benedice la conquista con popolare fierezza.

Lévy ne trae la sua categorica conclusione geopolitica: «Affermo che il Pakistan è il più canaglia degli stati canaglia di oggi. Affermo che si sta formando laggiù, tra Islamabad e Karachi, un vero buco nero rispetto al quale la Bagdad di Saddam Hussein era un deposito di armi desuete». Conclusioni precipitose del filosofo abbagliato, ed esaltato, dal crudo lavoro del cronista? Forse, e in ogni caso c'è da sperarci. Ma del libro-inchiesta resta, inconfondibile, il fortissimo odore di tante verità pazientemente ricostruite da un ingenuo, il 31 gennaio 2002, l'autore ebbe notizia dell'assassinio di Daniel Pearl. Si trovava nel nuovo ufficio di Hamid Karzai, da poco presidente afgano, per parlare del generale Massoud, ucciso (da Al Qaeda? dai servizi pakistani?) all'inizio del settembre precedente. Due giorni dopo sarebbe toccato alle Twin Towers, e il cerchio si stringeva sul destino di Daniel Pearl. Due simboli egualmente tragici dell'inizio di questo secolo.

Levy: il Pakistan è il più canaglia di tutti gli stati canaglia al confronto l'Iraq è solo un deposito di armi desuete

La denuncia dell'organizzazione Human Right Watch. Il dipartimento di Stato ammette: cinque o forse sei tra i 13 e 16 anni. Varate le norme per i tribunali speciali militari

## Guantanamo, Pentagono sotto accusa: tra i detenuti anche ragazzi

Roberto Rezzo

**NEW YORK** Il segretario di Stato Powell ha chiesto che si prenda in fretta una decisione sui prigionieri di Guantanamo. Lo ha fatto con una dura lettera inviata il 14 aprile scorso al segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, e il cui contenuto è stato pubblicato ieri dall'Associated Press. Rumsfeld chiama i prigionieri la feccia della terra, quanto di peggio e di più pericoloso possa esservi al mondo. Ora ammette che in mezzo ai detenuti di Guantanamo ci sono anche dei minorenni, addirittura bambini, sembra siano cinque, d'età compresa fra i 13 e i 16 anni. La denuncia era stata fatta da Human Right Watch, l'organizzazione per i diritti umani con sede a New York, e dal Pentagono alla fine è arrivata qualche conferma a denti stretti. «I casi sono due - spiega Jo Baker, tra i responsabili dello sconcertante rapporto - o questi ragazzini sono accusati di aver commesso dei crimini, e pertanto devono essere giudicati da un tribunale minorile, altrimenti devono essere immediatamente liberati. In ogni caso faccio fatica a credere che un tredicenne possa rientrare nelle categorie descritte da Rumsfeld». La scoperta è stata fatta proprio mentre il dipartimento alla Difesa si prepara a varare il regola-

mento secondo cui i tribunali speciali militari dovrebbero giudicare i cosiddetti «combattenti illegali», rendendo operativa l'ordinanza firmata dal presidente Bush due mesi dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre. Nella base di

Guantanamo si trovano attualmente circa 660 persone, gran parte di queste fatte prigioniere durante la guerra in Afghanistan, contro cui non è stata formulata nessuna accusa, detenute nel più totale isolamento, senza diritto di

parlare con un avvocato o di incontrare i propri familiari. L'amministrazione Bush ha negato loro persino le tutele minime previste dalla Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra, una carta di cui gli Stati Uniti sono stati fra i

primi firmatari. «Non sono prigionieri di guerra - ha sostenuto la Casa Bianca - sono combattenti nemici». Gli esperti di diritto internazionale si sono seccati la gola a spiegare che la definizione di prigionieri di guerra comprende tutti i

tipi di nemici e che in guerra è normale che il nemico combatta e in ogni caso la carta si applica anche nei confronti dei terroristi. Prima dell'amministrazione Bush, solo Saddam Hussein e una manciata di altri regimi attorno al mondo

avevano violato così sfrontatamente la Convenzione, ma nessuno era arrivato a metterne in discussione l'applicabilità come è riuscito a fare Rumsfeld.

Le condizioni dei detenuti di Guantanamo sono state giudicate inaccettabili da chi di orrori se ne intende, Amnesty International e la Croce Rossa Internazionale. Storie raccapriccianti giungono da quel campo di prigionia: follia, disperazione, ripetuti tentativi di suicidio. Una verità che suscita imbarazzo persino al dipartimento di Stato Usa. Il segretario Colin Powell è infatti un ex militare e, al contrario di Rumsfeld, sa che anche nel peggiore dei combattimenti, le convenzioni internazionali vanno rispettate. Altrimenti sarà impossibile pretendere che i prigionieri americani facciano la stessa fine. Powell sembra intenzionato a schierarsi con le associazioni per i diritti umani per far finire questa vergogna. Sui bambini incarcerati sotto il solo, guardati a vista dietro una fitta trama di filo spinato, si annuncia un nuovo braccio di ferro tra falchi e colombe alla Casa Bianca. Altrimenti non si capisce come Powell possa provare a tenere insieme la coalizione internazionale contro il terrorismo, neanche a un diplomatico di grande esperienza e carisma è concesso di andare a parlare di lotta contro gli stati canaglia, e di tenere ai ferri i ragazzini.

## INTANTO IN AMERICA

Mentre il segretario di Stato americano Colin Powell visita Damasco per tentare la carta diplomatica con la Siria, il dibattito qui negli Stati Uniti si concentra su come l'America al meglio possa consolidare e mantenere la sua supremazia mondiale. «Gli Stati Uniti oggi sono diventati un potere imperiale propenso a creare una Pax Americana globale», scrive sul Washington Post Andrew Bacevich autore del libro «L'Impero Americano». Il dilemma che la politica estera dell'amministrazione Bush oggi si trova a dover affrontare è tutto imperiale.

Una politica imperiale ben fondata, infatti «mira a far sì che l'impero duri nel tempo, ad un costo tollerabile, e ad assicurare allo stesso tempo sicurezza e benessere al popolo americano», scrive Bacevich. Ma questo, come mi ha ripetuto nei giorni scorsi il senatore George Mitchell, «significa prendersi cura dell'interesse nazionale dell'altro». Nelle parole di Bacevich, si tratta di «occuparsi della sicurezza e del

Più dipartimento di Stato e meno Pentagono

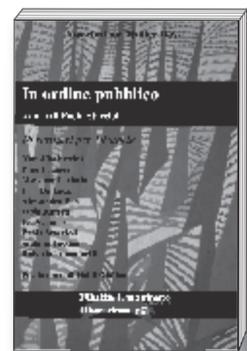
(soft).

Insomma, accanto all'uso delle armi si tratta di usare ampiamente anche l'ampio ventaglio di possibilità offerto dalla diplomazia. Scrive Nye su Foreign Policy: «L'attuale guerra al terrorismo sarà vinta solo se i musulmani moderati prevarranno. Gli Stati Uniti per questo devono adottare la diplomazia in modo più efficace per spiegare gli interessi comuni ai possibili alleati nel mondo musulmano». L'attacco che Powell e l'istituzione da lui guidata in questo momento stanno subendo da parte dei falchi, dunque, è controproducente agli stessi disegni imperiali del Pentagono. È interesse dell'impero americano stesso avere più Dipartimento di Stato e meno Pentagono.

Aldo Civico

benessere di tutti gli altri che sono all'interno dell'impero». Per il presidente della facoltà di studi governativi di Harvard, Joseph S. Nye, si tratta di dosare con saggezza potere «forte» (hard) e potere «debole»

In ordine pubblico  
10 scrittori per 10 storie



in edicola  
a € 3,10 in più

in edicola con

l'Unità il manifesto  
fabbrica 1993